

LA TERRA DI MEZZO DELLE RIFORME POSSIBILI

ANDREA MANZELLA

DOPO un referendum che ha tanto diviso, da dove ricominciare? Da quello che il referendum ha unito, è la risposta giusta. Ed è "parecchio". Fra il Sì e il No c'è stata sempre, infatti, una "terra di mezzo" su cui vi era l'accordo di una maggioranza "costituzionale". Una zona fatta di singole riforme, spaccettate dal confuso conglomerato della "grande riforma".

Ora che il referendum è stato archiviato, ci si accorge che quell'unitario spirito costruttivo, su punti precisi, è sopravvissuto alla bufera. Certo, non è così per tutti. La guerra è finita: ma la notizia non è ancora giunta agli ultimi "giapponesi" nella giungla. Continuano a combattersi fra di loro, ma lo scopo è identico. Quelli che dicono che l'ora è fuggita, che la legislatura è morta e che di riforme non se ne parlerà per "decenni". E quelli che dicono che il referendum ha semplicemente chiuso la cupa vita di un Parlamento "illegittimo".

Naturalmente è, invece, nell'interesse nazionale — oltre che nel comune buonsenso — puntare sul breve tempo vitale che resta alla legislatura: per tentare di fare alcune delle riforme su cui non c'è stata battaglia. Su di esse dovrebbe essere ancora vasto il consenso, per una loro rapida approvazione.

È anzi sul tempo necessario per fare queste riforme che si dovrebbe determinare la effettiva durata della legislatura, entro il termine costituzionale. E non il contrario: affermare cioè che è ormai impossibile farle sulla base del calcolo politico di accorciamento della legislatura.

Ma quali riforme sarebbero ancora fattibili, senza cedere al disfattismo del tanto peggio tanto meglio, nascosto dietro la scusa del "non c'è più tempo"?

Innanzitutto: poche, puntuali innovazioni dei regolamenti parlamentari che migliorino la tenuta e il funzionamento istituzionali. La campana suona quindi, a distesa, per i presidenti di Senato e Camera. Perché riprendano gli sforzi del passato — ma questa volta assieme — e mettano subito all'opera un comitato di coordinamento per arrivare ad almeno sei precisi interventi chirurgici.

1) Eliminare le incredibili divergenze procedurali (astenuti, numero legale) tra due Camere che devono — secondo Costituzione (articolo 70) — esercitare "collettivamente" la funzione legislativa.

2) Stabilire tempi certi per l'esame dei progetti di legge, assegnando una corsia preferenziale con data fissa a quelli già approvati dall'altra Camera (la copertura è nell'articolo 72.2 della Costituzione).

3) Vietare seriamente la prassi dei grossi container di emendamenti a forfait e assicurare il rispetto sostanziale delle votazioni articolo per articolo (come chiede, non rispettato, l'articolo 72.1 della Costituzione).

4) Introdurre procedure unificate inter-camerali per le materie di bilancio e dell'Unione europea.

5) Integrare la Commissione bicamerale per le questioni regionali con i 21 "governatori" territoriali (in attuazione finalmente della legge costituzionale n. 3 del 2001).

6) Dettare nuove, e più rigide, regole sulla consistenza numerica e le prerogative dei gruppi parlamentari: contro il clamoroso fenomeno migratorio da gruppo a gruppo (che non ha più nulla a che fare con il "libero

mandato" protetto dall'articolo 67 della Costituzione).

Sono questi gli interventi regolamentari che dovrebbero essere sostenuti da quella zona intermedia di consenso emersa tra i Sì e i No referendari. Ma ci sarebbe anche lo spazio, con la maggioranza dei due terzi delle Camere, per tre — mirate e circoscritte — operazioni costituzionali.

1) Il voto ai diciottenni anche per il Senato (oggi sarebbe scandaloso negarglielo "per mancanza di tempo" o perché magari hanno votato "male" al referendum).

2) La sfiducia costruttiva: togliere la fiducia al governo si potrebbe solo quando una effettiva maggioranza alternativa designi un nuovo premier.

3) L'abolizione definitiva o la radicale trasformazione del Cnel e delle Province.

Non è un programma impossibile di fine legislatura. Ma vale ovviamente solo per chi non voglia considerare del tutto perduta la lunga stagione del referendum, assieme alle idee costruttive che vi si sono intrecciate. Vale per non dissipare il consenso accumulato nello scontro. E per far soprattutto capire, a chi sta fuori, che l'Italia non è affatto irrimediabilmente impantanata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

